

Assalto indù a un orfanotrofio In India arsi vivi due cristiani

Missionaria laica muore mentre cerca di salvare i bimbi
Da giorni violenze dei fondamentalisti contro i cattolici

di Davide Vannucci

QUANDO LA FEDE è cieca e si impossessa di una folla, parte la caccia al nemico. Il nemico, nello Stato di Orissa, India Orientale, è il cristiano, e la sua caccia è senza freni né limiti. Perché gli estremisti indù non hanno dubbi: i responsabili della morte di Swami-

mi Laxanananda Saraspati, un leader fondamentalista, sono loro, i seguaci di Cristo, gli infedeli. È il nemico va distrutto, dato alle fiamme. Così i luoghi della cristianità, case, chiese, oratori, centri pastorali, vengono presi d'assalto. Viene appiccato un incendio all'orfanotrofio di Panampur, distretto di Bargarh. All'interno, nel momento in cui l'istituto diventa una torcia, non ci sono bambini. Non ci so-

no perché li ha fatti uscire una giovane missionaria laica, Rajnie Mahie, 22 anni. Lei ha il compito di accudirli, la loro vita è più importante della sua. Rainjie cerca di scappare, ma resta intrappolata. Viene arsa viva. Anche padre Eduard pensa anzitutto ai bambini. Ma lui, alla fine, emerge dalle fiamme e si salva, pur restando gravemente ustionato. Secondo l'agenzia «Press Trust of India» la ritorsione anti-cristiana fa un'altra vittima, un uomo bruciato vivo nella sua casa di Rupa, un villaggio nel distretto di Kandhamal. L'obiettivo dei fondamentalisti indù lo si capisce dallo slogan con cui scendono in piazza: «Uccidete i cristiani e distruggete le

loro istituzioni». Una suora viene aggredita in un centro pastorale di Kandhamal. Inizialmente si parla addirittura di uno stupro, ma l'arcivescovo di Cuttack Bhubaneswar, Raphael Cheenath, si affretta a smentirlo. Circola anche la voce del rapimento di due sacerdoti. Le notizie sono confuse, ma una cosa è certa: la comunità cristiana è sotto assedio, nessuno si sente sicuro, neppure nelle abitazioni private. Il Vishwa Hindu Parishad e il Rashtriya Swayamsevak Sangh (legato politicamente al Bjp, il partito nazionalista indù attualmente all'opposizione) hanno dichiarato guerra alla croce di Cristo. Il pretesto è stato l'uccisione di Swami, morto a colpi di arma da fuoco nella notte di sabato, nell'ashram di Tumudibandha, a Kandhamal. I cristiani hanno condannato con forza l'omicidio e l'attacco è stato rivendicato da un gruppo di ribelli maoisti, il People Liberation Revolutionary Group, ma gli estremisti indù hanno continuato a sostenere la loro versione: è stata una

conspirazione cristiana, gli infedeli, col loro proselitismo, stanno minando le basi della comunità. In Orissa oltre il 94 per cento della popolazione è indù. I cristiani sono poco più del 2 per cento. Ma negli ultimi tempi le conversioni sono aumentate, soprattutto tra le classi più povere, i fuori casta, i cosiddetti paria (gli intoccabili). Le manifestazioni indette dal Vhp, degenerate poi nella caccia alla cristiano, seguono dunque una linea precisa. Già a dicembre, per impulso di Swami, erano state bruciate 13 chiese e 3 persone erano morte. Le violenze di ieri mirano ad eliminare la concorrenza cristiana e a cancellare l'idea di un'India multiconfessionale. Così si spiegano l'assalto all'arcivescovo, la distruzione di cappelle e centri pastorali, persino l'attacco alle suore di Madre Teresa. Atti barbari, come li ha definiti Walter Veltroni. Atti che proseguono, mentre i venti bambini dell'orfanotrofio vagano in un angolo di India, in cui il fanatismo religioso è sempre più strumento di morte.



Gli artificieri mentre disinnescano le bombe fissate addosso alla ragazza. Foto Ap

IRAQ

Fermata piccola kamikaze Ritiro Usa, balletto di date

BAGHDAD Erano legati alla sua cintura più di 10 kg di esplosivo. Ranya, 15 anni, si sarebbe dovuta far esplodere domenica a Baquba, nei pressi di una scuola. Forse arrestata, forse consegnata spontaneamente alle autorità - le fonti al riguardo sono divergenti - la giovane irachena è riuscita a sfuggire al suo assurdo destino. Mentre continua il balletto di

date sul possibile ritiro Usa, la scia di sangue in Iraq non conosce tregua. Il fermo della giovane aspirante kamikaze avviene in una giornata in cui - tra l'ennesima offensiva americana contro al-Qaeda e due attentati terroristici - si contano nei pressi della capitale 31 vittime. Il caso della piccola kamikaze di Baquba non è purtroppo isolato: nell'ultimo anno il numero

di attentati compiuti da donne è più che triplicato. Giovani, povere, sole, spesso rese orfane o vedove dalla guerra, vengono adescate dai terroristi con estrema facilità. Se la situazione nel Paese è ancora caotica, neanche le contrattazioni sul ritiro tra il governo iracheno e quello Usa, ormai in corso da febbraio, sembrano registrare progressi. Ieri al-Maliki è stato in un primo momento netto («C'è un accordo tra le parti - ha detto - affinché non vi siano più soldati stranieri in Iraq entro la fine del 2011»), salvo poi puntualizzare che restano da definire ancora importanti aspetti. Gli Usa dal canto loro smentiscono che l'accordo sia ormai raggiunto.

L'INTERVISTA **ABU ALA**

Il negoziatore palestinese che ha incontrato la segretaria di Stato Usa: sono scettico su un'intesa entro la fine del 2008, spero di più in una svolta alla Casa Bianca

«A Rice ho detto: niente pace se Israele non blocca le colonie»

di Umberto De Giovannangeli

La liberazione dei 199 detenuti palestinesi e le rassicurazioni di Condoleezza Rice rendono un po' meno amare le considerazioni dell'uomo a cui il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen) ha affidato la missione della vita: negoziare una pace globale con Israele. La parola ad Ahmed Qorei (Abu Ala), ex primo ministro, già presidente del Consiglio legislativo palestinese (il Parlamento dei Territori), figura storica della dirigenza palestinese - fu l'uomo che negoziò gli accordi di Oslo-Washington (1993), oggi a capo del team negoziale dell'Anp. «La liberazione dei 199 prigionieri palestinesi - dice Abu Ala in questa intervista esclusiva concessa a l'Unità - è un gesto significativo ma il quadro generale resta comunque preoccupante. Non penso che quest'anno raggiungeremo un accordo con Israele». Abu Ala parla con l'Unità nel giorno in cui a Denver si apre la Convenzione democratica: «Mi auguro - dice il capo negoziatore palestinese che ieri ha incontrato la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice - che il senatore Obama segua i suggerimenti di quel grande uomo di pace che è l'ex presidente Jimmy Carter».

Israele ha liberato altri 199 detenuti palestinesi nel giorno in cui Condoleezza Rice ha ribadito l'impegno dell'attuale amministrazione Usa di cercare un accordo di pace tra Israele e Anp entro il 2008. È una speranza realistica?

«La liberazione dei 199 prigionieri palestinesi è un atto significativo ma che da solo non può cancellare le difficoltà registrate al tavolo del negoziato né far dimenticare che nelle carceri israeliane sono detenuti ancora 1 mila palestinesi. Francamente mi pare molto difficile, direi estremamente improbabile che si possa raggiungere entro l'anno un accordo di pace con Israele».

Quali sono le ragioni di questa pessimistica previsione?

«Non parlerei di pessimismo ma di motivato realismo. Le ragioni sono molteplici, a partire dalle difficoltà che sta incontrando il negoziato, ed inoltre Israele è occupato con le sue vicende politiche interne (il riferimento implicito è alle dimissioni annunciate dal premier israeliano Ehud Olmert e alla prospettiva che lo Stato ebraico vada ad elezioni anticipate, ndr.)».

Lei è il capo negoziatore palestinese. Il suo alter ego israeliano è la ministra degli Esteri Tzipi Livni, che recenti sondaggi danno come probabile successore di Olmert alla guida di Kadima e del governo israeliano. Quale impressione ha avuto della sua interlocutrice?



«Quella di una personalità forte, determinata, rigorosa. Il problema non è nelle buone intenzioni manifestate dalla signora Livni ma nei contenuti di un accordo di pace che per essere tale deve investire e dare soluzione a tutte le questioni strategiche irrisolte: dai confini dei due Stati allo status di Gerusalemme, al problema dei rifu-

giati palestinesi».

Andiamo per ordine. La questione dei confini.

«Il punto di riferimento resta per noi ciò che è fissato dalle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite».

Vale a dire la nascita di uno Stato palestinese sui territori occupati da Israele dopo la Guerra dei Sei giorni (1967). Ma Israele afferma che non è realistico tornare a

«Ciò a cui miriamo è un accordo che dia soluzione a tutte le questioni aperte: dai confini a Gerusalemme»

trent'anni fa e che occorre tener conto di una realtà profondamente mutata.

«Si è modificata per atti unilaterali compiuti da Israele ma mai riconosciuti non solo dai palestinesi ma dalla Comunità internazionale. Una pace giusta e duratura non può ratificare le forzature avvenute sul campo.

Una pace giusta e duratura non può essere la proiezione dell'unilateralismo israeliano. Detto ciò, per quanto ci riguarda siamo disposti a qualche piccola modifica (rispetto ai confini del 1967), che però non comprometta i nostri sulle risorse naturali (soprattutto l'accesso alle riserve d'acqua, ndr.) e sulla contiguità geografica. In altri termini, una volta sancito il principio dei due Stati, la trattativa deve concentrarsi sui caratteri propri di uno Stato indipendente da realizzare, quello di Palestina, accanto a uno già esistente, Israele. Lo stesso principio dovrà valere sugli altri punti chiave del negoziato, come lo status di Gerusalemme, il ritorno dei profughi e gli insediamenti ebraici. Va da sé che ogni discussione dovrà includere Gaza e Gerusalemme. La situazione nella Striscia non può essere presa a pretesto da Israele per avanzare proposte inaccettabili come la definizione di confini transitori».

Gerusalemme, quale futuro?

«Gerusalemme deve diventare capitale di due Stati. Come lo è Roma. Mi creda, nessun leader palestinese, neanche il più moderato e disposto al compromesso, potrà mai sottoscrivere un accordo che tagli fuori Gerusa-

lemme. Senza Gerusalemme Est come capitale dello Stato indipendente di Palestina, non potrà esserci pace».

Altro nodo cruciale è quello del diritto al ritorno.

«Ciò che chiediamo è una soluzione giusta del problema dei nostri profughi, fondata sulle risoluzioni internazionali e sul riconoscimento che quello dei profughi è un problema politico e non una questione umanitaria».

«Chiediamo a Israele di riconoscere il principio del diritto al ritorno. Noi siamo pronti a negoziare la realizzazione»

Israele ribatte che l'Anp non può usare i profughi come una «bomba demografica» che stravolga gli equilibri interni allo Stato ebraico.

«Su questo punto voglio essere estremamente chiaro: c'è un problema di principio e un problema di attuazione di quel principio. Israele deve riconoscere la legittimità del principio

del diritto al ritorno. Spetterà poi al negoziato stabilire una sua realizzazione che tenga conto delle preoccupazioni israeliane. Su questo siamo aperti alla discussione».

Qual è nell'immediato la questione cruciale su cui intervenire?

«L'ho ribadito nel mio incontro con la signora Rice: lo sviluppo del negoziato di pace è assolutamente incompatibile con la colonizzazione dei Territori che Israele continua a perseguire. Israele deve scegliere una volta per tutte tra il negoziato e le colonie. Non può avere entrambe le cose».

Lei ha parlato di Gerusalemme come capitale di due Stati. Non sembra questa la posizione del candidato democratico alla Casa Bianca.

«Nel suo recente viaggio a Ramallah, il senatore Obama ha corretto il tiro sottolineando che la definizione dello status di Gerusalemme spetta al negoziato tra Israele e Anp. Se posso darvi un consiglio è di prestare molta attenzione alle idee e alle proposte di un grande uomo di pace e suo compagno di partito: l'ex presidente Usa Jimmy Carter».

(ha collaborato Osama Harndan)

Il governo di Gerusalemme rilascia 199 detenuti palestinesi

Un'apertura verso il presidente Abu Mazen mentre la segretaria di Stato Usa compie una nuova missione in Medio Oriente

di Roma

Ramallah in festa accoglie i suoi 199 «eroi». Sono i detenuti palestinesi liberati, come gesto di «buona volontà», dal governo israeliano. «Questo gesto di estensivo accompagna l'arrivo in Israele della segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice per una visita di un giorno, inclusa una sosta a Ramallah, nel tentativo di dare un nuovo impulso ai negoziati di pace israelo-palestinesi.

L'arrivo della Rice non desta però grandi aspettative di prossimi sviluppi significativi nel processo di pace, né tra gli israeliani - per i quali si tratta di «una visita di manutenzione» - né tra i palestinesi. Nel programma della Rice ci sono incontri tra ieri e oggi col negoziatore capo palestinese, l'ex premier Abu Ala (Ahmed Qorei), col presidente palestinese Abu Mazen (Mahmud Abbas), col premier israeliano Ehud Olmert e con i ministri degli Esteri e della Difesa israeliani, Tzipi Livni e Ehud Barak. «È estrema-

mente importante - ha detto la Rice alla stampa al suo seguito - compiere continui passi avanti piuttosto che cercare di arrivare a conclusioni premature». Al tempo stesso, ha precisato, l'obiettivo degli Stati Uniti resta quello di arrivare a un accordo entro la fine dell'anno.

Soprattutto in Israele la Rice trova però i suoi interlocutori distratti da priorità interne: le prossime dimissioni di Olmert, al centro di inchieste di polizia, e la campagna che Tzipi Livni sta conducendo per vincere le primarie di Kadima, il partito di maggioranza relativa, e prendere il posto di Olmert.

Non è nemmeno un mistero inoltre che tra Olmert e Livni c'è un disaccordo sui negoziati con i palestinesi. Il primo, con lo sguardo rivolto alla storia, vorrebbe infatti premere sull'acceleratore per arrivare ad almeno un quadro di accordo prima di abbandonare l'ufficio del premier, probabilmente già alla fine del

mezzo prossimo. La seconda afferma invece che, onde evitare malintesi che potrebbero causare nuove violenze, è necessario un accordo il più possibile minuzioso e concreto su tutte le questioni in contenzioso, cosa che richiederà ancora diverso tempo. A Ramallah il presidente Abu Mazen, nel ricevere solennemente i 199 palestinesi liberati da Israele, ha detto che non ci potrà essere pace con lo Stato ebraico senza la liberazione di tutti gli undicimila palestinesi nelle carceri israeliane, primi tra tutti il popolare esponente del Fatah Marwan Bar-

I prigionieri liberati accolti trionfalmente a Ramallah: per la gente sono degli eroi della causa palestinese

ghuti e il leader del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina, Ahmad Saadat. I 199 palestinesi liberati sono giunti ieri a Ramallah, festosamente accolti da una folla che sventolava bandiere palestinesi, dopo aver firmato una dichiarazione di rinuncia al terrorismo contro Israele. Il più anziano detenuto palestinese in Israele, Said al Attaba, 56 anni, che scontava un ergastolo dal 1977, e Mohammad Ibrahim Abu Ali, alias «Abu Ali Yatta», in prigione da 30 anni, figurano fra i detenuti liberati. I due uomini erano stati riconosciuti colpevoli di implicazione in sanguinosi attacchi terroristici. È la prima volta che il governo israeliano acconsente a liberare dei palestinesi condannati per degli attentati in cui ci sono stati dei morti. I due uomini sono stati condotti alla Muqata - il quartier generale dell'Anp a Ramallah - separatamente a bordo di due auto. «È un giorno di gioia per tutti i combattenti della libertà e dell'indipendenza», dichiara Attaba via telefo-

no. «È come un giorno di nozze per il popolo palestinese ma la nostra gioia non sarà completa fino a quando non saranno liberati tutti i prigionieri palestinesi», ha aggiunto. Parenti e amici radunati al ceck-point di Beitunya brandivano bandiere palestinesi, striscioni gialli del partito Fatah del presidente Abu Mazen e ritratti di prigionieri. Intonavano anche dei canti patriottici. «È un grande giorno che aspettavamo da 32 anni», afferma Sanaa al Attaba, sorella di Said. «Abbiamo avuto 96 Aid (festa musulmana) dal suo arresto ma la prossima sarà la prima che festeggeremo nella gioia», gli fa eco Ali Ibrahim Abu Ali, fratello di «Yatta». La liberazione dei 199 «è un gesto per rafforzare le forze moderate della leadership palestinese», rimarca Mark Regev, portavoce del premier israeliano, «speriamo di contribuire alla creazione di un clima migliore. Non è facile rilasciare prigionieri, in particolare modo chi è stato coinvolto in attacchi terroristici».

u.d.g.